

ELIA FIORENZA¹ - NICOLA GIUDICE²

San Giovanni Theristis. Una basilica bizantina in epoca normanna

Premessa

La comprensione della storia di un luogo, generalmente, è aiutata dalla ricerca dei documenti che in qualche misura dimostrino la sincerità delle nostre affermazioni ed il rigore del nostro metodo.

Nella nomenclatura dell'archeologia e dell'architettura religiosa *Katholikón* sta ad indicare l'oratorio di un monastero. Esso era situato o al centro del cenobio o al centro della laura (o "lavra")³, ovvero una sorta di villaggio eremitico.

Focus di questo lavoro è il *Katholikón* di San Giovanni Theristis (o Terista), monastero conosciuto anche come "San Giovanni Vecchio" ovvero "San Giovanni tra i due fiumi"⁴. Si tratta di una basilica normanna fondata non su rocce, ma su solidi

¹ Elia Fiorenza, Dottorando c/o Dottorato di ricerca in "Scienze e Ingegneria dell'Ambiente, delle Costruzioni e dell'Energia" Università della Calabria. (Tematica: Territorio, architettura, costruzioni e beni culturali). Dottore magistrale in Archeologia, con tesi di laurea di ricerca in Storia Bizantina dal titolo il "Stilo Bizantina e la Cattolica", relatore prof. Filippo Burgarella - correlatore prof. Giacchino Strano, Università della Calabria. (fiorenzaelia@libero.it).

² Nicola Giudice, laureando in ingegneria civile, specializzando nella tutela e fruizione del patrimonio culturale, presidente dell'Osservatorio Permanente per i Beni Culturali (onlus) c/o Università della Calabria.

³ Distinta dall'eremo - dove il monaco vive solo, - e dal cenobio - ove il monaco vive in comunità, in celle separate ma cinte da un muro - la laura indica un gruppo più o meno grande di celle monastiche - per lo più formate di piccole capanne o di grotte scavate nel terreno arido e roccioso -, ognuna separata dalle altre, ma con una chiesa in comune e con un sacerdote che amministra i sacramenti e, spesso, ma non sempre, guida i monaci nella vita spirituale - anacoreti, quindi, in senso stretto. All'arrivo dei monaci, le grotte naturali presenti sulle pendici del monte Consolino furono quindi trasformate in laure eremitiche, vere e proprie "catacombe del cielo". In un secondo momento cominciarono a spuntare, dentro e fuori le città, diversi cenobi bizantini. Fra i secoli X e XI, il monachesimo greco passava dalla sua vita trogloditica, umile, nascosta e randagia, a forme collettive organizzate e autorevoli sotto la guida di uomini dalla personalità straordinariamente ricca di pregi morali e intellettuali. Questa metamorfosi era già in fase di attuazione all'arrivo dei nuovi dominatori normanni. Le spelonche costituirono il primo nucleo abitativo dei monaci stiliani che passavano la loro vita meditando e pregando nella silenziosità delle valli e nella penitenza, anche se, presto confortati dal paesaggio sopramondano, «cominciarono a trasformare le grotte del monte in *skyti* e cenobi e a pensare alla costruzione di una chiesa comune per le celebrazioni liturgiche». Cfr. E. Fiorenza, *La Cattolica di Stilo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2016, p. 25.

⁴ Il Sacro Monastero di San Giovanni Theristis, sorge su un pianoro a cavallo tra le fiumare Stilaro e Assi. Quest'ultima delimita il confine della provincia di Reggio Calabria, trovandosi in comune di Guardavalle (CZ).

antichissimi conglomerati alluvionali, ed in parte circondata da miserabili costruzioni monastiche del secolo XVI⁵.

Il processo di ritalinizzazione della Calabria continuò laddove possibile nell'ultimo ventennio dell'XI secolo, frutto forse degli accordi di Ceprano del 29 giugno 1080, ratificati grazie anche alla mediazione dell'abate Desiderio. Il Gran Conte Ruggero nel 1080 fondò il Monastero della Santissima Trinità a Mileto, fungendo da avamposto latino di fronte alla grecità ivi fortemente radicata e, col tacito consenso normanno, anche in espansione. Infatti, tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo, il monastero di San Giovanni Therista estendeva la sua giurisdizione tra Stilo e Bivongi e la turma delle Saline⁶ per la munificenza del Gran Conte Ruggero, (che donò terre, boschi e contadini) e per iniziativa dell'egumeno Bartolomeo che fondò il metochio dei Santi Anargiri, Cosma e Damiano, non lontano da Stignano. Il monastero, ancora per la generosità normanna, registrò nel XII secolo un forte sviluppo economico tanto da possedere nel 1151 circa 500 *taria* di terreni. E sempre in questo periodo vi si aggregarono altri 4/5 piccoli monasteri⁷.

La struttura sorge solitaria su un pianoro, in una valle non lontana dal centro abitato, attorniato da vigneti e da uliveti secolari abbarbicati sui rilievi circostanti. La costruzione, che nei secoli ha subito rifacimenti e reiterate sistemazioni, restaurata, ha ripreso quasi l'aspetto originario. Lo schema planimetrico è a T, ad aula unica, lunga e stretta, preceduta da un vano quadrangolare tipico del cenobitismo eremitico della cultura bizantina (o calabro-greca); due serie di cinque finestre ad arco sono ricavate sulla sommità delle pareti laterali della navata. Un arco trionfale a ogiva introduce nel presbiterio articolato in tre vani quadrati. Il vano centrale, cupolato, si prolunga, grazie all'apertura di un secondo arco a sesto acuto, in un breve coro rettangolare, coperto da volta a crociera e concluso da un'abside tonda. I due vani laterali, di dimensioni minori, sono anch'essi absidati e coperti a crociera, e comunicano col vano mediano tramite due archi longitudinali a tutto sesto. La soluzione del presbiterio tricoro, con abside mediana sporgente e preceduta dal bema, è di matrice oltremontano-benedettina.

All'influenza cluniacense, secondo lo Schwarz⁸, va riferito anche il vano antistante la navata (per l'Orsi invece frutto di un rimaneggiamento posteriore), che

⁵ P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi Vallecchi Ed., Firenze, ripubblicato da Franco Pancallo Editore, Locri, 2002, p. 42.

⁶ D. Minuto, *La vallis Salinarum*, in F. COSTABILE (a cura di), *Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico*, II, Roma 2006, pp. 323-328; V. VON FALKENHAUSEN, *Λ'επαρχία delle Saline in epoca bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Reggio Calabria 2009, pp. 89-105.

⁷ P. Dalena, *Calabria Medievale, Ambiente e Istituzioni (sec. XI-XV)*, Adda editore 2015, pagg. 154 -155.

⁸ S. Chierici, (a cura di) *La Basilicata, La Calabria, vol. 9 di Italia Romanica*, Zodiaque, St. Léger Vauban, Francia, 1988.

egli interpreta come una “trasformazione in senso occidentale del narcece bizantino”. Dall'esterno si accede alla navata attraverso un'apertura arcata con doppio fascio laterizio, sul fianco meridionale, mentre al vano antistante immette un ingresso ricavato sul lato opposto.

Elia Fiorenza - Bivongi, le origini della città

Bivongi è città antica. Sin dall'epoca neolitica l'uomo ha abitato il territorio della Vallata dello Stilaro e numerose sono le testimonianze di insediamento, riferibili alla prima Età del Bronzo. È naturale che un sito così strategico sia stato scelto dall'uomo, e forse fu inizialmente la sua presenza abbastanza numerosa e organizzata, a consigliare i greci a stabilirsi nell'area, ricca di beni primari per la sopravvivenza.

Il sito, su cui sorge la cittadina, situata in una conca naturale, sulle pendici occidentali del Monte Consolino, è sorto, probabilmente a partire dal XI-XII secolo, con uno sviluppo ascendente nella prima Età Moderna. Bivongi è ricordata col nome di *Bobonges* in documenti del X secolo della nostra era, e in particolare nel *brebrion*, un rotolo membranaceo in greco, pubblicato da André Guillou⁹. Nonostante anni e anni di studi, ricerche e approfondimenti sull'origine del nome Bivongi, non si è ancora riusciti a scoprire l'esatta etimologia che, fino ai nostri giorni, il popolo pronunciava in dialetto «*Bivungi*» o «*Bigungi*». Padre Damiano Bova OP, nella pubblicazione “Bivongi tra Oriente ed Occidente, Mille anni di Storia” scrive: “È comunque l'attività serica che sta all'origine del toponimo, come suggerisce il naturale confronto con la lingua greca. Infatti *Bobonges*, composto da *Bombux* “baco da seta” e *ghe* “terra”, significa appunto la “terra del baco da seta”.

Bova suggerisce, quindi, che se tale ipotesi fosse vera per Bivongi, che ha esercitato un'intensa bachicoltura almeno fino agli anni '40 del secolo scorso, sarebbe comunque indovinata e ben appropriata”¹⁰.

Danilo Franco, d'altro canto, analizza diversamente la questione: diversamente da quanto suggerisce il Bova, Bivongi starebbe ad indicare il luogo dove si temperava il ferro (dal greco *Bafe* starebbe ad indicare “tempra del ferro” e

⁹ André Guillou, *Le brébrion de la Métropole Byzantine de Région*, Città del Vaticano 1974. Si tratta dell'inventario della metropoli bizantina di Reggio con i rispettivi canoni che i detentori dovevano pagare annualmente. Un documento di grande interesse per lo studio del territorio e per la conoscenza della geografia ecclesiastica del tempo.

¹⁰ P. Damiano Bova, *Bivongi nel sec. XI*, in *Bivongi tra Oriente ed Occidente*, edizioni grafiche F.lli Pedullà, Locri 2006, pag. 9

ghe (“terra”, luogo), una contrada posta lungo il torrente Melodare, ricorderebbe la presenza di un’officina siderurgica, mentre Argalia, rimanderebbe ad un laboratorio dove si batteva il ferro con il maglio. Ed ancora, a Bivongi, il rione Migliolo sarebbe da ricollegare all’attività di un piccolo maglio e Grappino, invece a quella di una tenaglia per sollevare pesi.

Le ricchezze minerarie della vallata dello Stilaro attirarono fin dall’antichità numerose popolazioni, che in breve tempo, riuscirono a sfruttare abilmente i giacimenti presenti e a creare un’avanzata tecnica siderurgica, la quale arrivò a concorrere, sia per procedimento tecnologico che per produttività, con quella sviluppatasi nel resto della penisola italiana¹¹.

Con la conquista dei normanni si apre per Bivongi un periodo rigoglioso e a determinarlo è ancora la valorizzazione della sua posizione geografica. Per i conquistatori, che giungono dal continente, la città (il territorio) diventerà un centro economico di rilevanza notevole. Non solo: Bivongi diverrà importante per la presenza di monaci calabro-greci, che giunti in epoca bizantina, continueranno a impiantare la loro cultura e le loro colture anche sotto il dominio normanno.

L’economia dell’area dello Stilaro, oltre ad essere impiantata sull’agricoltura e sulla pastorizia, era legata prevalentemente alla coltura del baco da seta, introdotta proprio dai Bizantini tra il VIII e il IX secolo; sotto i Saraceni esse ebbero grande incremento; ma il perfezionamento dell’Arte fu dovuto agli Ebrei al tempo dei Normanni e degli Svevi, quando nelle loro mani era pure l’arte della tintoria.

Nel *brebrion* è documentata la presenza di numerosi gelsi in questa zona della Calabria, indispensabili per nutrire il baco da seta: così nell’*idiarion* dell’officiante di San Pietro dei Salti¹², risultano censiti 36 gelsi in piena produzione, mentre fra i beni del monastero di Santa Maria di Arsafia troviamo 1000 gelsi appena piantati, insieme ad un numero non specificato di piante già cresciute. Ancora nel documento pergamenaceo troviamo una lunga lista di persone che pagavano il canone di Santa Maria di Arsafia per poter raccogliere le foglie di gelso nella zona denominata Bobonges, la futura Bivongi, e foraggiare così le larve, dalle quali si sarebbe poi ottenuta la seta.

Durante gli ultimi restauri nella chiesa di San Giovanni Decollato, le indagini archeologiche condotte dal Cuteri hanno portato alla luce resti di un edificio di culto

¹¹ D. Franco, *I Toponimi memoria della collettività*, in Bivongi tra Oriente ed Occidente, edizioni grafiche F.lli Pedullà, Locri, 2006, pag. 25

¹² Luogo di culto di origine bizantina non identificabile in agro nel comune di Camini (Cfr. Danilo Franco, *I Toponimi...*).

del XIV secolo e frammenti di ceramica a vetrina sparsa databili tra X e XI secolo che evidenziano una più antica frequentazione del casale. Nelle vicinanze di questo casale esisteva quello di Bingi¹³.

Con l'arrivo dei Normanni il conte Ruggero dotò la certosa di S. Stefano del Bosco di molti beni tra cui il casale di Bivongi. Da questo momento fino al 1765 il casale di Bubungi comparirà sempre legato al convento dei SS. Apostoli, la prima e più antica grangia della Certosa, come feudo di una baronia ecclesiastica. È ora il priore in qualità di amministratore in *temporalibus et in spiritualibus* dei beni della comunità monastica, a fungere da autorità civile, emettendo leggi ed amministrando la giustizia, mentre, sotto l'aspetto religioso, si sostituisce gradualmente al controllo vescovile¹⁴.

Nel XVIII secolo Giuseppe Galanti, nella Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie parlando del luogo annota: *"In Bivongi nella Calabria ulteriore, vi è un monte che produce molta salvia, riputata la più perfetta che sia in Europa. I maltesi la comprano a caro prezzo. Di quelle piante sarà più opportuno riserbarne la descrizione nella Corografia delle provincie"*¹⁵.

Nicola Giudice - La geomorfologia dei luoghi

Il paesaggio di questa parte della Calabria - in verità ancora selvaggio, boscoso, a tratti inaccessibile - è a dir poco suggestivo. Dai pendii dell'Appennino (detto "*delle Serre*") uno sperone pressappoco vicino ai pianori di San Salvatore e della Pitta di Maio. Questo sperone, degradando verso il Mar Jonio, forma una sorta di barriera tra le fiumare dello Stilaro e dell'Assi. Ad ovest di quest'ultimo è situata la conca di Bivongi, sovrastata dai monti. Oltre questa e procedendo verso il mare, ecco il paesaggio allargarsi in una serie di colline ricoperte prevalentemente da oleandri, ginestre, cespugli di varia natura e, ovviamente, tanti, tanti uliveti e vigneti. Sullo sfondo incombe il promontorio di Stilo, anticamente denominato Cocynthum.

Caratteristica di questa zona dalla vetta del Pollino all'estremità della Calabria, una consistente presenza di grotte, distinguibili - quanto all'ubicazione - in tre aree. Due comprendono le zone limitrofe a Reggio (rispettivamente sul versante tirrenico e su quello jonico) e la terza si riferisce per collocazione la parte superiore della Calabria.

¹³ F. Cuteri e M. T. Iannelli, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in C. P. Broglio (c. di). 2° Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Brescia, 2000.

¹⁴ D. Bova, *Bivongi nel sec. XI*,... op.cit. p. 11.

¹⁵ G. Galanti, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Tomo III, Napoli MDCCLXXXIX, presso i Soci del Gabinetto Letterario, pag. 227

Siccome molte di queste grotte furono abitate dagli eremiti, in alcune di esse non è improbabile rinvenire effigi di santi¹⁶.

Di questo aspetto geomorfologico si è compiutamente interessato, tra gli altri, lo studioso Franco Taverniti. Ecco un brano di un suo saggio: «Contemplando questo paesaggio selvaggio ed alpestre, così profondamente suggestivo e che a mano a mano che si sale dalla fiumara di Bivongi guadagna in ampiezza panoramica, in nitidezza di luci e di colori, tra il mare che occupa sempre maggiore spazio alla vista e la linea “calma e severa dell' Appennino serrese” (è una citazione di Paolo Orsi), ben si comprende come mai i monaci basiliani, assai prima del finire del primo millennio, abbiano scelto questa forra appartata ed aspra, così malagevole da guadagnare (...) la loro ‘*moné*’. Il sito mal si adattava al sorgere d’ una fiorente comunità monastica (...) se il *solatìo* luogo non fosse successivamente assunto a grande fama per la presenza di Giovanni Teresti». ¹⁷

Quanto alla località, se si deve dare credito a quanto da alcuni studiosi affermato (tra i quali il Marafioti) dobbiamo dedurre che nei secoli X e XI solo in Calabria si contavano centinaia di monasteri bizantini ed altrettante erano le grotte, eremitiche e i romitaggi, Ci sarebbe da domandarci: ma come, con tutte le asperità, le difficoltà di accesso, come mai un sì generoso fiorire di monasteri? Ed invece, proprio le oggettive difficoltà a raggiungerli rappresentò per decenni una sorta di baluardo tra i monaci e la popolazione. È altrettanto vero che la costanza degli abitanti nel cercare religiosi costituì il primo passo per la nascita e la diffusione di una rete viaria articolata.

Nicola Giudice - La Viabilità

La conformazione geomorfologica della terra calabrese, tutta sviluppata da nord (confini con Lucania e Puglia) a sud (Stretto di Messina) in senso longitudinale, unitamente alla varietà d’assetto ed alla montuosità non hanno favorito nei secoli passati lo sviluppo di un razionale assetto viario. Da una parte, le strade (nel loro processo di metamorfosi, ovvero da angusto sentiero tra campi e rovi, a viottolo di terra battuta e poi acciottolata, fino ad una stradina vera e propria) sono venute sorgendo via via che, il commercio da un lato e la religiosità degli abitanti dall’altro, il pellegrinaggio alle località sede di monasteri acquistava rilevanza. A questo primario fattore va affiancato quello minerario, ovvero gli artigiani che dovevano rifornirsi di materia prima (in primis il ferro) per la produzione di suppellettili che

¹⁶ E. Fiorenza, *La Cattolica di Stilo*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2016, p. 26

¹⁷ F. Taverniti, *Il monastero di S. Giovanni Vecchio tra i due fiumi*, Estratto da "Calabria Letteraria", Anno XV, n.5-10,1967, 5-6.

il mercato chiedeva. Anche in questo caso un po' alla volta, per iniziativa privata, venivano "costruite" le strade che, spesso, arrivavano fino alle coste. Terzo fattore originario di rete viaria fu l'espandersi dei maggiori insediamenti urbani (Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria). Questo ragionamento vale per la parte interna, montuosa della regione e non vale per le zone costiere dove le strade ebbero un destino completamente diverso, sia dalla parte dell'Jonio, sia lungo la costa tirrenica. Commenta il Placanica: "Tutto questo, si capisce, è all'origine di un eccezionale varietà di orizzonti, di paesaggi, di ambienti. Le tre maggiori pianure (...): Gioia Tauro (...) Sant'Eufemia e di Sibari (...) non sono granché e intorno ad esse (...) lo scenario degli azzurri monti circostanti (...). Sono i monti, dunque, i grandi dominatori della Calabria fisica ..."¹⁸.

Una prima conclusione - date queste premesse - è che l'organizzazione insediativa (specialmente rurale) è strettamente legata ad un processo di valorizzazione economica a partire dal X secolo. "Il segno più evidente di questa riorganizzazione demica è la diffusione del *chorion*, villaggio/unità fiscale. I nuclei di popolamento si collocano a mezza costa, nei casi documentabili su piccole alture, ben visibili dalla sommità del Consolino, nei pressi di fonti idriche (...). I monasteri stessi sembrano organizzare i propri nuclei di popolamento (...). Alcuni casali sembrano assumere i caratteri d'un vero e proprio urbanesimo (...). Alla scomparsa del casale di Bingi corrisponde il persistere e lo sviluppo di quello di Bivongi ..."¹⁹.

Un'altra fonte di conoscenza sull'aspetto viario è lo studio della vita dei santi. Le vie più trafficate della Calabria, infatti, avevano come punto di riferimento i monasteri. Per esempio, nella vita di San Nilo è scritto che c'era una strada costiera che metteva in comunicazione il Cilento meridionale con le località della costa calabrese settentrionale. A causa dei Saraceni si utilizzava un percorso alternativo, più interno.

Atanasio racconta di un percorso che partendo da S. Giovanni in Castaneto, "a nord di Reggio, in Aspromonte, prosegue verso sud, aggirando l'Aspromonte, poi verso nord tra Locri e Stilo, raggiunge il monastero di S. Giovanni Theriste ..."²⁰.

Una cosa è certa: anche oggi raggiungere questi luoghi non è poi così agevole! Eppure è passato più di un secolo dal resoconto di Paolo Orsi su questa specifica contrada calabrese. Egli scriveva esattamente così: "A settentrione di Stilo, una

¹⁸ Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Pomezia (Rm) 2002,7.

¹⁹ F. A. Cuteri, *Il territorio di Stilo nel Medioevo*, Edizioni della Normale, Scuola Normale Superiore, Pisa 2011,367 e 370.

²⁰ E. Cuzzo, *La viabilità, in Storia della Calabria medievale*, c. A. Placanica, Ed. Gangemi, Roma 2001, 473

catena di modica elevazione separa le due contigue e parallele vallate dello Stilaro e dell'Assi. A cavallo del valico che collega i due bacini e che dovette essere attraversato da una mulattiera assai malagevole ma altrettanto frequentata nei tempi di mezzo, sorgono le *ruine* di S. Giovanni vecchio, quasi all'altezza di Stilo, emergenti in mezzo a macchie di neri elci e di verdi querce e così segregate dal mondo per la profonda vallata che ben pochi degli Stiletani le conoscono, e nessuno studioso dell'arte le aveva visitate. In questa chiusa e quasi mistica solitudine assai prima del sec. X sorse un umile monastero basiliano ..."²¹.

Elia Fiorenza - L'insediamento

Il sopralluogo euristico dell'Orsi risale al 1912. I ricercatori che lo seguirono, e ne seguirono orme e indicazioni, come Luigi Cunsolo, Ernesto Franco, Franco Taverniti, dopo circa mezzo secolo ancora definiscono "scarse le notizie storiche attinenti al piccolo monastero basiliano in mezzo ai boschi, '*aedicula intra lucos*', anteriormente al mille"²².

Tuttavia, il codice greco 598 di Parigi fa cenno ad un eremo ubicato nella regione stilese lo definisce "di Santa Maria de Magistro". Dopo ricerche storiche, Luigi Cunsolo conferma che la piccola realtà calabro-greca - prima di essere ribattezzata col nome del monaco Giovanni "Theristes" - si chiamava abbazia di S. Maria de Magistro, dal santo calabro-greco Nilo, rispettato ed onorato come maestro dai suoi seguaci.

Tutto lascia ipotizzare, anzi ritenere, infatti, che ad insediarsi in quei luoghi - come in tanti altri della Calabria - furono dei seguaci dell' Ordine basiliano "attratti dalla chiusa e mistica solitudine del luogo", come scrive Taverniti²³, che circa l'epoca della fondazione del monastero, essa non può non coincidere con il massimo sviluppo in Calabria del basilianesimo, cioè dopo l'arrivo di monaci (ed anche di laici) dalla Sicilia in cerca di salvezza e di rifugio dalle persecuzioni degli Arabi invasori. Furono proprio questi scampati a trasformare le selvagge regioni dell'Aspromonte e di parte dell'Appennino in località a misura d'uomo prima, di vere oasi di civiltà, poi. Non a caso Paolo Orsi poté affermare che "il monte di Stilo e quei più prossimi si trasformarono in breve volgere di tempo in uno dei più frequentati centri di monachesimo di tutta la Calabria (...).

²¹ P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi Vallecchi Ed., Firenze, ripubblicato da Franco Pancallo Editore, Locri, 2002, 44.

²² F. Taverniti, cit., 6.

²³ Ibidem, 7.

Monasteri basiliani stavano dentro e d'intorno alla piccola città, come quelli di S. Maria di Arsafia, di S. Lorenzo, di S. Nicolò del Salto del Bosco; a ridosso delle sue montagne, come quelli dei SS. Apostoli e di S. Giovanni Teresti"²⁴.

Anche oggi possiamo ammirare, individuare e restaurare queste chiese in Calabria (ed in Sicilia), quasi tutte di piccola mole, absidate e con la stessa decorazione policroma, sorte tra la metà dell'XI secolo alla fine del secolo successivo. Una di esse, appunto, è stata ed è San Giovanni Teristis (o Terista), che continua ad essere centro di spiritualità ortodossa a quasi mille anni dalla sua prima fondazione.

Elia Fiorenza - Il Katholikon di San Giovanni: le strutture materiali

Durante il periodo del regno normanno l'arte e l'architettura calabresi subirono una brusca accelerazione. Mentre infatti durante tutto l'Alto Medioevo l'appartenenza della regione all'Impero Bizantino l'aveva esclusa dalla storia e dalla cultura del resto dell'Italia, il processo di latinizzazione avviato dai Normanni e proseguito dagli Svevi non tardò a dare abbondanti frutti anche nel modo di costruire gli edifici. Sebbene le influenze bizantine, come nel caso del *Katholikon* di San Giovanni, non cessarono di far sentire il loro peso nelle scelte stilistiche degli architetti locali, i primi due secoli del II millennio furono dunque segnati dalla potente affermazione in Calabria dello stile occidentale.

Lo schema planimetrico della struttura è a "T", ad aula unica, lunga e stretta: il tutto preceduto da un vano quadrangolare²⁵. Il fianco settentrionale è stato integralmente ricostruito, crollato con la copertura del corpo longitudinale, originariamente a capriate in vista, come sta a dimostrare il segno dell'attacco del tetto nella muratura soprastante l'arco trionfale. Questo immette nel presbiterio, a sua volta articolato in tre vani quadrati. Il vano centrale - con cupola - presenta l'apertura di un secondo arco a sesto acuto, un piccolo coro rettangolare che è coperto da una volta a crociera e si conclude con un'abside tonda. Anche i due vani laterali sono absidati e ricoperti a crociera. Essi comunicano con il vano centrale tramite due archi longitudinali a tutto sesto. Provenendo dall'esterno, alla navata si arriva attraverso un'apertura sul fianco meridionale. Per accedere, invece, al vano antistante ci si serve di un ingresso ricavato nel lato opposto. L'angusta apertura dell'arco trionfale non consente di valutare il complesso gioco spaziale della zona presbiterale e neppure la struttura della cupola, retta da tre tamburi sovrapposti.

²⁴ Ivi.

²⁵ Potrebbe trattarsi di una torre di guardia quadrangolare con annessa cappella trasformata in epoca bizantina in luogo di culto. La torre, parte di un più vasto complesso fortificato, presidiava il punto più stretto del crinale, posto tra le fiumare Assi e Stilaro. Cfr. D. Franco, *Il Katholikon di San Giovanni...* p. 49.

All'esterno, però, questa articolata struttura è ben visibile e godibile: è senza dubbio l'elemento caratteristico dell'insieme.

Notevoli, anche gli effetti cromatici del paramento in laterizio, tipicamente bizantini. La muratura delle altre parti è attuata nel corpo longitudinale grazie all'alternanza di filari di mattoni con ciottoli fluviali o con pietre squadrate, forse provenienti da edifici più antichi. La muratura della zona presbiterale è realizzata alternando conci di pietre con ciottoli (sempre di fiume). Nelle nicchie esterne dei cori laterali sono state rinvenute tracce di pittura. L'interno doveva essere ricoperto d'intonaco e - almeno in parte - decorato, come stanno a dimostrare frammenti non trascurabili di affreschi di stile bizantino segnalati per la prima volta da Paolo Orsi. Nell'abside centrale, sopra la parte su cui doveva insistere l'altare, una imponente figura di San Giovanni Theresti, in tunica nera con falcetto nella destra e la bottiglia dell'acqua nella sinistra, è mediocre lavoro del XVIII secolo; Già P. Orsi ha sospettato che essa abbia obliterato qualche altra immagine più antica²⁶. Ed evidenzia che "è invece prezioso, il dipinto, miracolosamente intatto, della cappelluccia di destra del transetto, sulla parete di mezzogiorno. È un grande pannello di metri 2,00x0,95 rappresentante una Madonna in Trono; essa poggia la destra sulla spalla del Bambino benedicente, seduto sull'anca destra materna e colla sinistra lo addita quasi al devoto. Il volto cinto da un nimbo giallo, nella sua ingenua ed infantile espressione, ricorda le pitture bizantine dei sec. XI e XII. La tunica bleu, succinta da un cingolo riccamente ornato, ed il mantello rosso con orlatura ricamata, il ricchissimo tappeto di spiccato carattere orientale che ricopre tutto il trono, infine con la formola IC XC // MP ΘV che fiancheggia la testa, t'inducono a credere che questa pittura non possa assolutamente scendere al di sotto dell'età sveva, ed anzi, con molta probabilità risalga al sec. XII, cioè quasi al momento della fondazione della chiesa²⁷".

Maria Pia di Dario Guida, nota che nella medesima Madonna in Trono, trafugata vari anni orsono dal S. Giovanni Vecchio di Bivongi, è chiaro che la cultura bizantina di fondo si è evoluta in direzione occidentale. Bizantino è infatti il trono e bizantini i due lunghi cuscini su cui siede la Vergine, ma il tappeto decorato con motivi tipicamente francesi, la lunga cintura a margherite, l'atteggiamento stesso della Vergine denunciano componenti occidentali che, presenti nell'ambito degli ateliers latini del Medio Oriente, furono ribaltate in Italia Meridionale nella seconda metà del secolo XIII²⁸. La di Dario Guida focalizza in modo più approfondito i riferimenti notando che il "vagare della linea bianca lungo l'orlo delle vesti è

²⁶ P. Orsi, *Le chiese ...op. cit.* p. 47.

²⁷ P. Orsi, *Le chiese ...op. cit.* pp. 47-48.

²⁸ M.P. di Dario Guida, *La Cultura Artistica, in Storia della Calabria Medievale, Culture Arti Tecniche*, a cura di A. Placanica, volume II, Gangemi editore 1999, p. 231.

presente spesso nei prodotti degli *scriptoria* gerosolomitani e messinesi e che i motivi decorativi che ornano il ricco tappeto costituiscono un leit-motiv presente sia in alcune icone che nelle miniature uscite dagli ateliers di Gerusalemme e di Acri”²⁹. Sempre nel braccio meridionale del transetto, P. Orsi individua una nicchia “che in origine conteneva delle sacre immagini dipinte, in gran parte smarrite per le secolari intemperie cui furono esposte. Si intravedono tuttavia le ombre sbiadite di due immagini, nimbate in giallo, e nella conchiglia sovrastante è assai meglio conservato un busto imberbe di figura orante, colle braccia aperte e panneggiato in rosso, che potrebbe essere una Madonna³⁰”. L’Orsi accosta l’affresco al XII-XIII secolo, che la M.P. di Dario Guida provvede a far staccare per motivi di sicurezza, per cui l’opera dovette svolgere una funzione iconica come attesta l’iconografia e che reca, come un’icona, l’epiteto iscritto di qualità - ELEOCA - la Misericordiosa³¹.

Durante i restauri del 2017 sono stati scoperti, nell’abside di destra alcuni affreschi di importanza unica. Le pitture, infatti, potrebbero anche slittare all’inizio del Trecento. Sono collocabili tra il terzo quarto del Duecento (più verso la fine) e l’inizio del Trecento. La scrittura epigrafica adoperata in uno degli affreschi, un po’ rozza e artificiosa, a me sembra addirittura dell’inizio del XIV secolo. Se gli affreschi, possono essere collocati alla fine del Duecento (età angioina), anche la paleografia, che però nel campo, per ragioni intrinseche, non ha elementi sicuri per datare, potrebbe essere d’accordo con la lettura storico-artistica.

Nel caso, dunque, di tali immagini nuove, invece, sarei per collocarle nel corso del XIII secolo (forse seconda metà o fine) in connessione con una cultura di marca angioina. Mi sembra, poi, di riconoscere nella teoria di figure un santo monaco (il primo sulla sinistra, posto nei pressi dell’angolo), un vescovo (il secondo), e altri due personaggi maschili, dei quali, forse il terzo, potrebbe essere tonsurato. La mitra del vescovo parrebbe bipartita, dunque egli sembrerebbe indossare la occidentale mitra biplana, ma si dovrebbe vedere in ogni caso un particolare ravvicinato.

Nel XIII secolo ci fu nella produzione artistica della Calabria un mutamento culturale determinato dalla presenza dell’influenza angioina. Mi pare di ricordare che la famiglia dei Sangineto di Altomonte fosse particolarmente legata agli Angioini, per cui credo che a tale contesto culturale possano essere ricondotti questi affreschi. Inoltre, la dolcezza del viso della figura forse femminile, riverbera anche un’atmosfera dalle morbide allusioni ducchesche. Nel Trecento in Calabria, poi, tale declinazione in chiave occidentale della pittura, iniziata, come si è detto, nel corso

²⁹ Ibidem.

³⁰ P. Orsi, *Le chiese basiliane...* op.cit. p. 50.

³¹ M.P. di Dario Guida, *La cultura Artistica*, op.cit. p. 233.

del XIII secolo, viene ulteriormente enfatizzata proprio grazie a Filippo Sangineto che arricchì il suo feudo calabrese con opere di Simone Martini e Bernardo Daddi.

Tornando alla struttura, è da segnalare nella navata centrale, la presenza di una piccola fornace in mattoni costruita in epoca anteriore al muro stesso: probabilmente è da collegare al periodo in cui era aperto il cantiere. Alla fase di utilizzo della chiesa vanno collegati un ossario (esterno alla navata) ed una tomba-ossario interna, la quale è molto interessante sotto il profilo della costruzione. È una casa in muratura, rettangolare, il cui intonaco è ispirato a motivi geometrici a bande rosse e nere, diritte e oblique. Grazie ad una recente campagna voluta dalla Soprintendenza Archeologica sono stati riportati alla luce alcuni ambienti con strutture a carattere artigianale (vasca per la premitura dell'uva, per esempio). Concludendo, gli interni di restauro (anche *lato sensu*) dell'intera struttura si debbono negli ultimi lustri in massima misura al Comune di Bivongi, con interventi della appena citata Soprintendenza calabra. Le indagini archeologiche, dirette da M. Teresa Iannelli e coordinate da Francesco Cuteri, sono state eseguite da un'*équipe* di archeologhe ed archeologi, integrata dal disegnatore L. Rodinò.

Sebbene lese gravemente dai terremoti ed abbandonate per secoli all'incuria, le strutture di San Giovanni vecchio sono oggetto - oggi - di accurati studi a causa del loro valore, soprattutto per lo studio dell'architettura calabrese in età normanna. I Normanni, come è noto, affiancarono alla conquista del meridione d'Italia un'intensa attività costruttiva. Di torri, soprattutto, ma anche di edifici pubblici e di culto. Secondo il Cuteri (dal quale spesso colgo e desumo concetti - passim e citando) questa loro particolarità si poggiava "su esperienze di varia matrice: la tradizione edilizia basata sull'utilizzo del legno, l'esperienza di quegli *artificiosi caementari*, composti non solo di monaci e architetti di provenienza 'europea' ma anche da maestranze formatesi in Langobardia o di lì originarie e, infine, il 'sapere' bizantino e islamico (...). La maggior parte delle costruzioni studiate - si tratta soprattutto di chiesette - ha influito non poco sulla trasformazione del paesaggio (...). L'attività edilizia monastica mantenne una dimensione artigianale e autarchica per tutto il medioevo ..." ³². L'edificio, che fu oggetto di intervento di Ruggero I ³³, risaliva ad un periodo antecedente il X secolo. L'antica, semplice laura assunse fama con il rinnovato aspetto, anzi diventò meta di pellegrinaggi grazie all'opera svolta da Giovanni Terista (cioè il "*mietitore*", dal gr. "*theristès*"), fino ad essere definita *caput monasterium ordinis S. Basilii in Calabria*. La prima attestazione del monastero si trova in una sentenza del giudice di Stilo, che confermava la proprietà d'un terreno

³² F.A. Cuteri, (a cura di), *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, Rubbettino Editore, 2003 p. 96.

³³ Ruggero I (1031 - 1101) figlio di Tancredi d'Altavilla e fratello di Roberto il Guiscardo, strappò la Calabria ai Bizantini e la Sicilia agli Arabi.

al monastero medesimo (anno 1098). Tralasciando questi elementi storici per il momento e venendo alla sua struttura, l'edificio di culto è una di quelle costruzioni ecclesiastiche bizantino - normanne dalla caratteristica forma a "T", molto diffuse nell'estremo Mezzogiorno d'Italia e nella Sicilia, che - in precedenza - altro non dovevano essere se non modesti abituri addossati ad una chiesetta "a cupola, di cui ebbero ben presto ragione i frequenti terremoti e da ultimo il desiderio dei nuovi conquistatori di imporre una nota di grandiosità alla miseria dei precedenti edifici". Così Paolo Orsi, che prosegue: "La lunghezza totale è di m. 29.10; la larghezza massima delle braccia di croce di m. 11.20. Della lunga e stretta nave con 5+5 finestre ad arco tondo, preceduta da un atrio chiuso (...) è rimasta in buono stato la muraglia meridionale con la sua porta a tutto sesto e contro di solidi mattonacci, mentre l'opposta è quasi per intero crollata". E prosegue Paolo Orsi descrivendo il tetto: "Il tetto ad orditura lignea a vista poggiava con le due falde alla cresta dei muri lunghi e con le testate alla facciata e sul fronte del presbiterio, dove sopra l'arco di trionfo v'è nitida l'impronta dell'attacco di esso. Alla estrema semplicità costruttiva ed ornamentale della nave contrasta la complicata struttura della cupola, innestata al punto d'incrocio dell'abside col transetto; qui l'architetto ha spiegato le sue migliori qualità inventive ed i costruttori tutte le risorse di materiale che loro offriva il singolare e difficile ambiente"³⁴.

Giova qui arricchire le notazioni sulla struttura architettonica, tanto formulate dall' Orsi, con alcuni cenni di natura storico-culturale. Ho già fatto cenno alle migrazioni in terra calabrese di monaci in fuga dagli Arabi che avevano conquistato la Trinacria.

Questo, ovviamente, prima di Ruggero 1° che li scacciò. Questi asceti, all'interno della regione scarsamente abitata crearono eremi (laure come, probabilmente, nel caso di nostra competenza, così come ipotizzato anche da Paolo Orsi) e cenobi. Non solo: essi diffusero la "propria" cultura, la propria lingua: quella dell'Oriente ortodosso. In tal modo, però, i Normanni che li avevano protetti, entrarono in conflitto con la Chiesa cattolica romana, facendo addirittura prigioniero papa Leone IX (Civitate, Puglia, anno 1053). A questo gravissimo episodio seguì la separazione tra la Chiesa di Roma e quella ortodossa (1054) e finalmente la pace con i Normanni, ai quali il Pontefice riconobbe le conquiste della Calabria (1059), dell'Italia meridionale oltre la Calabria (1071) e successivamente, della Sicilia. I Normanni, tuttavia, non abusarono di questi riconoscimenti ma anzi agirono con somma prudenza nei confronti dei monaci greci, assecondandone le aspirazioni e addirittura prevenendole, come - ad esempio - a Bivongi - riedificando

³⁴ P. Orsi, cit., 44. Completo le dimensioni con la larghezza della navata: m. 6.

e trasformando la piccola, modesta struttura ecclesiale in una (sia pur piccola) vera e propria basilica³⁵.

Secondo il Cuteri - che cita Vera von Falkenhausen - i Normanni, già prima della definitiva conquista della Sicilia si erano procurati validi appoggi di personalità arabe. D'altra parte i Normanni avevano già assimilato - è il Cuteri a scriverlo - "le esperienze artistiche islamiche prima ancora di installarsi in Italia, grazie anche ai contatti commerciali con la Spagna musulmana; un esempio eloquente sarebbe rappresentato dalla precoce comparsa, in Inghilterra, di elementi architettonici dichiaratamente arabi, quali gli archi intrecciati". Tant'è vero che per Paolo Orsi, la "questione dell'arco acuto in Sicilia era già stata prospettata e risolta colla consueta lucidità dall'Amari"³⁶. Circa i materiali edilizi impiegati dagli "eccellenti muratori" (P. Orsi) essi sono rappresentati da granito (in ciottoli, in pezzi, in frammenti o addirittura sbriciolati), calcare (in blocchi e conci), bozze di scisto e laterizi, in grande quantità, o da soli o alternati con pietre calcaree o granitiche nelle colonne, negli archi ogivali, nelle cupole, nelle lesene, nelle incorniciature delle finestre. I mattoni venivano prodotti in loco. A questo punto il Cuteri cita una pubblicazione di J. M. Martin del 1997³⁷ a sostegno della tesi che "l'opera in arte cementaria sia stata eseguita utilizzando mattoni, ma l'analisi delle tecniche costruttive di alcune superstiti strutture fortificate calabresi e siciliane mostra come sia stata semplicemente utilizzata la pietra, secondo il tradizionale modello dell'opera cementizia". Oltretutto, la pietra locale veniva usata anche per produrre la calce. C'è una parte del mosaico all'interno della cattedrale di Monreale che descrive minuziosamente ed efficacemente una fase di lavoro in un cantiere edile normanno. In essa scorgiamo sia l'attività (con relativa gestualità), sia gli arnesi di lavoro e gli apparecchi necessari all'erigenda opera muraria. Così li descrive il Cuteri: "I ponteggi in legno, ben annodati con legacci in cuoio o in corda, la preparazione della calce con una pala dal lungo manico, il trasporto in spalla della malta entro una conca, la rifinitura con l'ascia lunata di conci litici già preparati e marcati in diagonale per essere ulteriormente tagliati". Non manca poi la descrizione dei particolari: "infatti, al centro della scena, sul piano alto dell'edificio, due esperti maestri muratori pongono in opera i conci con l'ausilio di una martellina e di una cazzuola. Le due figure, unitamente ad un'altra che si appresta ad appoggiare all'edificio una scala di legno, si distinguono dalle altre per la presenza della barba: non è da escludere - commenta il Cuteri - che si tratti di maestranze arabe"³⁸. In effetti, attrezzi in ferro sono stati rinvenuti in costruzioni della zona e quanto alle

³⁵ Cfr. "Documentazione edita" dell'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Catanzaro, capitolo 1°.

³⁶ F.A. Cuteri, cit., 118.

³⁷ J. M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Miano 1997, 192.

³⁸ F. A. Cuteri, cit., 105.

asce, esse hanno numerose testimonianze quali utensili per la squadratura della pietra - nell' iconografia dall'XI al XIII secolo. Ciò vale anche per le cazzuole.

Dopo questo *excursus* sui materiali, ritorno alla descrizione dell'edificio, che si articola in una lunga ed unica navata che oggi non ha più l'originaria copertura a capriate. Al suo interno essa presenta cinque finestre ad arco sulla sommità delle pareti, mentre le dimensioni ridotte dell'arco trionfale ed un alto tamburo rendevano visibili questi elementi solo entrando nel presbiterio. Solo in questa situazione la cupola si presentava in tutta la sua singolarità, con la successione di tre tamburi che si risolve appieno attraverso le cornici a denti di sega. "Il tamburo inferiore, - si legge in uno dei quaderni dell'Università di Bari - che insiste sui quattro archi della crociera ed è di pianta quadrata, si caratterizza per una pronunciata decorazione offerta da un doppio ordine di cornici. Il secondo tamburo è di base ottagonale; il raccordo fra il quadrato e l'ottagono è attuato, secondo una soluzione di derivazione islamica, mediante l'impiego di quattro cuffie angolari a duplice risalto, disposte diagonalmente; alle cuffie si alternano altrettante finestrelle ad arco. Il tamburo superiore, sul quale è voltata la calotta, è cilindrico, e risulta interrotto circa a metà da un leggero risalto (...). Contrariamente rispetto all'interno, all'esterno questa complessa e singolare struttura (...) ha tutto il suo risalto e cattura immediatamente l'attenzione del visitatore costituendo l'elemento senza dubbio di maggior momento dell'edificio (...). La muratura delle altre parti dell'edificio, rabberciata in più punti, è attuata con diversa tecnica; nel corpo longitudinale è ottenuta alternando senza ordine filari di mattoni con ciottoli fluviali e, talvolta, con pietre squadrate (...). Una maggiore cura e sensibilità per gli effetti cromatici rivela invece la muratura della zona presbiterale, concepita evidentemente per essere vista; essa è composta di zone di mattoni alternate a zone di conci di pietra squadrate e ciottoli di fiume ed è percorsa da fasci di lesene realizzate con lo stesso materiale disposto ora in orizzontale ora in verticale, che partono dalla cornice dentata del basamento per raccordarsi agli archi ciechi a duplice ghiera delle finestre dei cori laterali e agli archi interrotti a quarto di cerchio, in corrispondenza degli spigoli"³⁹.

Nicola Giudice - Il Monastero nel territorio: direttrici, modalità e strategie di espansione in età medievale.

Paolo Orsi, interprete del sommo rispetto da lui nutrita davanti a tali monumenti formula, come già detto, questa descrizione geografica del luogo: "In un angusto piano che forma la bocchetta a cavallo dei due bacini (...) sorge la basilica normanna (...) non su rocce, ma su solidi antichissimi conglomerati alluvionali, ed in parte circondata da miserabili costruzioni monastiche del secolo XVI. Il luogo non

³⁹ "I monasteri calabro - greci di maggiore interesse", Università degli Studi di Bari, Dedalo Libri, Bari 1981, 181.

era certo propizio per un grande monastero, ma tale divenne la umile *moné* primitiva dopo che fu santificata dal soggiorno e dalle gesta del suo abate, Giovanni il mietitore⁴⁰. La datazione che ne dà l'Autore è "anteriore all'anno mille". Il Cuteri scrive: "In merito alla datazione dell'edificio esistono diverse proposte che oscillano tra la fine del XI secolo e la seconda metà del XII (...). Il documento finora ritenuto più importante (...) è quello con cui nel 1100, Ruggero (...) dona al monastero, nella persona dell'abate Bartolomeo, alcuni terreni⁴¹. In assenza di dati diretti, l'atto di Ruggero I, confermato da un documento di Ruggero II del 1144, può essere assunto quale termine *post quem* per il rifacimento della chiesa, che dovrebbe essere stato concluso entro il secondo decennio del XII secolo. Questa ipotesi di datazione trova conferma nell'analisi delle strutture superstiti, caratterizzate da un'articolata soluzione presbiterale, innestata mediante uno stretto valico archiacuto su una navata unica, semplice e relativamente lunga⁴².

Ma anche un altro documento si rivela di una certa importanza. Si tratta del testamento di Bartolomeo, del 1101 -1102, con il quale designa suo successore il monaco Pankratios (...) designazione confermata dalla contessa Adelaide e dal conte Simone nel 1105 e sarà lo stesso monaco ad accogliere Adelaide quando, nell'anno successivo, si fermerà a Stilo per pregare nel monastero di S. Giovanni Theristis⁴³.

Elia Fiorenza - Il cambiamento documentato dal lessico

Ai grandi eventi politici e religiosi di questo tempo, al nuovo rapporto nella Regione calabra tra S. Sede e amministrazione normanna fanno riferimento gli innumerevoli studi di specialisti dell'intera Europa. Una rinnovata ricerca (che, comunque, si inserisce in un *continuum*) sulla cultura (anche artistica) calabrese, rafforzata dal legame linguistico Calabria-Sicilia, non può prescindere dal contributo di Paolo Orsi il quale mette in evidenza i contributi decisivi della scuola siciliana. Dal canto suo lo Schwarz si sofferma su San Giovanni Therista e, dopo aver associato i dati documentari all'analisi comparativa tra le varie influenze storico-artistico-culturali, riconferma il carattere composito della cultura nel cui ambito nasce il monastero con relativa *katholikón*. C'è anche un elemento da tenere in considerazione: la presenza di strutture monastiche favorì indubbiamente tra i secoli X e XI la messa a coltura di nuovi terreni ad opera di nuovi insediamenti umani. Inoltre, incrociando i dati provenienti da diverse fonti, è possibile individuare l'estensione e l'ubicazione dei fondi, oltre - ovviamente - alla tipologia di colture, senza dimenticare le attività estrattive e produttive, quali mulini e forni.

⁴⁰ P. Orsi cit., 43.

⁴¹ F.A. Cuteri cita A. Guillou, *Saint-Jean-Théristès* (1054 - 1264), LEV, Città del Vaticano, 1980.59.

⁴² C. Bozzoni, *L'architettura, in Storia della Calabria Medievale, Cultura Arti Tecniche*, a cura di A. Placanica, Gangemi editore, 1999, p. 294.

⁴³ F. A. Cuteri, cit., 116 - 117.

Il tutto suffragato da ritrovamenti - per esempio nell'area indagata in questo lavoro - e da frammenti di ceramica a vetrina.

André Guillou, studiando il lessico in rapporto ai cambiamenti sociali in Calabria durante il XII secolo, racconta così i fatti: "Il monastero è stato fondato alla fine dell'epoca bizantina da Gerasimo Atoulinos su una terra di sua proprietà. Col consenso del conte normanno Ruggero egli porrà a capo del convento il figlio Bartolomeo, il quale farà di Pankratios, suo figlio, il proprio successore dopo averlo allevato nel monastero. Il fondatore morì in età troppo avanzata? L'igumeno Bartolomeo trovò il monastero in una situazione economica poco fiorente a causa delle appropriazioni indebite di terre da parte dei vicini. Egli riuscì a stabilire un certo ordine concludendo a suo vantaggio vecchi processi del convento con rappresentanti di grandi famiglie locali (...). Nel 1100 San Giovanni Thérístès riceve dal gran conte Ruggero terre, boschi e due contadini. Vi saranno altre donazioni (...). Almeno altri quattro o cinque conventi diventeranno metochi di San Giovanni Thérístès (...). Nel 1186 (atto n.40) Boemondo di Padoula, per ottenere che sia restaurato il suo monastero di San Nicola di Trmôn, gli assegna il metoco di Santa Giuliana ed una rendita, e chiede all'igumeno di San Giovanni Thérístès, da cui dipendono entrambi, di restaurare San Nicola, ingrandirlo, farvi accedere dei monaci e nominarvi un economo"⁴⁴. L'Autore francese si sofferma anche a studiare l'evoluzione della lingua (parlata e scritta) durante queste fasi della vita monastica e civile. Nello specifico il suo approccio è rivolto ai modi ed alle forme di acquisizione dei termini linguistici di queste persone già di cultura greco - bizantina a mano a mano che viene a contatto con nuove genti ed usanze, non escluso l'aspetto politico, amministrativo e giuridico. Parti del lessico, in definitiva, conservano il loro significato mentre altre, pur conservando la forma (scritta), acquistano nuovi significati.

Al primo gruppo appartengono, ad esempio, termini e locuzioni come *prìon* e *prionía* continuano a voler dire "cresta", *térmon*, *térmonas*, *termòniore*, la pietra confinaria di un terreno *euloghìa* il "dono" (potrei dire "il premio") corrisposto a fronte di una vendita "finta". Anche il formulario scritto, sempre secondo il Guillou, "degli atti giuridici (doti, vendite, donazioni, scambi, testamenti) rimane quello dell'epoca bizantina (...). Il formulario tradizionale rimane invariato sino alla metà del secolo ma comincia in seguito a deteriorarsi e sotto l'influenza della cultura latina inserisce nuove clausole, ma soprattutto spiega certe formule dell'atto notarile bizantino o lo parafrasa fino ad alternarne il significato"⁴⁵.

⁴⁴ André Guillou, cit. (in nota 31), 139-140. Cfr. P. Dalena, *Calabria Medievale, Ambiente e Istituzioni (sec. XI-XV)*, Adda editore, 2015, p. 162 nota 64.

⁴⁵ *Ibidem*, 143.

Anche i rapporti tra beni e possedimenti non può non adattarsi al nuovo vocabolario e così - ad esempio - il *chôrion* bizantino, cioè la comunità rurale responsabile di fronte ai poteri statuali, ora sta a significare il "villaggio" e *chôra* non ha più il significato generico di "terra", ma indica la terra feudale, che in latino è *terra*. In ambito familiare e religioso valga come esempio *adelphós* che conserva sì il significato di fratello (in seno alla famiglia) però un po' alla volta acquisisce quello dell'ambito religioso, che poi - abbreviato - diventerà *fra*: fra Cristofaro. "Dovendo esprimere un nuovo mondo si è costretti a numerose creazioni lessicali. Si tratta di semplici prestiti dal latino o di calchi come nel caso di *somatiché emphóesis* che sta per *corporalis investitura* (...). Col variare del contenuto semantico - conclude l'argomento il Guillou - lo strumento di comunicazione si trasforma: si possono conservare parole antiche che si arricchiscono di nuovi significati; ma sempre più si creano nuove parole"⁴⁶.

Analoghi processi di cambiamenti, spesso radicali, irreversibili, accadono nell'ambito sociale, cominciando dalle famiglie e - tra queste - quelle dei maggiorenti. Prendiamo la documentazione bizantina e normanna della zona della quale mi sto interessando. Ebbene, lo spoglio, il vaglio accurato dei documenti ci permette di tracciare un profilo di percorso geografico - economico legato alla proprietà privata, ovviamente delle casate ragguardevoli per censo, linguaggio e patrimonio. Come scrive Cuteri: "I *Meleinoi* costituiscono l'esempio più valido di un'aristocrazia a base fondiaria che nel contempo riveste ruoli nell'amministrazione provinciale bizantina prima e nel governo periferico della contea e del regno - normanno successivamente (...). Beni legati ad essi sono localizzati a *Matremona* e S. Andrea (...). Un probabile relitto toponomastico legato proprio ai campi del *Maleinos* nella zona è il toponimo Case Malene, appena ad Ovest del monastero di S. Leonte. Altro relitto toponomastico, Maleni, si riscontra non lontano da Stilo, a Est del monte Stella"⁴⁷.

Altro casato illustre, coevo a quello fin qui citato, è la famiglia *Moschatos*, capostipite Giovanni, che risulta proprietaria fin dalla prima metà dell'XI secolo. I loro campi confinavano "con il corso d'acqua che scende dalla collina di *Sélipa* (...). Dalla sommità del colle di *Sélipa* il confine volgeva attraverso la strada che portava a *Ferellusa* e al monastero di Arsafia, fino alla serra di *Monosillo* per poi continuare"⁴⁸.

Altro esempio, infine, rappresentato dalla famiglia *Parillas*, membri della quale sono particolarmente legati all'ambiente monastico. Risulta da documenti che

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ F. A. Cuteri, cit. 377.

⁴⁸ A. Guillou, cit., 148-149.

tra la fine del periodo bizantino ed il successivo, tale Bartolomeo abbia fondato sul proprio terreno il monastero di S. Teodoro divenendone igumeno. "Intorno alla metà del XII secolo segnala il monaco Esichio, economo di S. Nicola Elemosiniere, metochio di S. Giovanni Theristis"⁴⁹.

Elia Fiorenza - L'amministrazione della giustizia: altro indice di cambiamento.

È interessante andare a consultare gli atti di una e controversa vicenda giudiziaria tra la famiglia *Moschatos* che, nel prosieguo chiamerò nella forma italiana (che tuttora sussiste) in quanto rappresentativa del cambiamento che un po' alla volta visse quella regione e, in generale, l'intera Italia meridionale. Nello specifico, ne ricaviamo uno spaccato del funzionamento della giustizia verso la fine del secolo XI. Scrive il Guillou che i livelli giudicanti erano due: il funzionario locale ed il Conte. Il primo riceve la denuncia e cerca di comporre la vertenza tra le due parti amichevolmente. In caso di insuccesso, convoca un tribunale composto dai notabili locali (arconti). Nel caso in questione, motivo della disputa è un terreno: per i Moscato è loro proprietà, per la controparte (il monastero) questa è una menzogna. I testimoni e lo studio delle carte danno ragione a Genesio Moscato. La controparte si appella al tribunale del sovrano. Nella fattispecie, il perdente -il monastero- è appoggiato dal vescovo, cioè Giovanni di Stilo. Qui - a parte la nomenclatura o - meglio - i nomi degli attori di questa causa, ormai quasi tutti latinizzati ("una concessione alla moda o come un desiderio di compiacere al gruppetto dei conquistatori)"⁵⁰ non può non essere rimarcato che l'amministrazione giudiziaria, ed ogni altra espressione di potere civile, amministrativo, militare ormai ha assunto la fisionomia normanna. D'altra parte, ad essere beneficiari del nuovo regime sono proprio i "maggiorescenti", i proprietari (anche medio-piccoli), ai quali il Sovrano ha concesso - oltretutto - un'indipendenza prima sconosciuta perché la precedente amministrazione era rigidamente centralizzata e tutto dipendeva da Costantinopoli. Nella fattispecie il giudice (Giuseppe Terra) apparteneva al medesimo ceto dell'accusante Moscato ed ambedue rappresentano primarie famiglie bizantine, come Nicola Maleino, del resto, che nel processo assiste il giudice. La lite, che prima aveva visto prevalere Genesio Moscato, ora, in seconda istanza viene condannato e, pertanto, la proprietà del fondo causa della controversia, viene riconosciuta al Monastero, il quale - come ho già detto - aveva chiesto aiuto al vescovo di Stilo. Non sapremo mai se per doveroso accertamento della verità da parte del giudice (e dei giurati) oppure per motivazioni squisitamente "politiche". Detto per inciso che il monastero, che in quel periodo non conosceva davvero un momento di agiatezza,

⁴⁹ F. A. Cuteri, cit. 378.

⁵⁰ Osserva il Guillou: "Questo è forse il caso del vice-conte Gondelmo, è sicuramente il caso del fratello di Leone Maleino, Goffredo". In "Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno", Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Bari, 19-21/5/1975; Edizioni Dedalo, Bari 1977, 76. Le altre pagine (71-78): *passim*.

dopo la sentenza vide cambiare radicalmente la propria situazione economica. Nel corso di qualche anno dopo la sentenza (che funge praticamente da "giro di boa") si verifica la concessione da parte del principe di terre e di manodopera. Niente di nuovo sotto il sole, come tra poco cercherò di argomentare. Questa pagina ha lo scopo di mettere in luce come tutto cambi nel passaggio dalla cultura (*lato sensu*) bizantina a quella normanna. Nell'ambito giudiziario, in pratica, la "corte comitale" comincia a funzionare come "corte d'appello" e, dalla fine dell'XI secolo, anche da corte di cassazione: gradi di giudizio del tutto ignoti nel precedente regime.

Elia Fiorenza - La Grotta del Santo

A Bivongi oggi si arriva in modo piuttosto agevole. Per esempio, muovendo dalla locale stazione ferroviaria, basta una mezz'ora di automobile. Questo, però, non vale per raggiungere S. Giovanni Vecchio, che resta una faticosa "escursione" turistica, nonostante il continuo rattoppamento della strada. Si impiegano, infatti, due ore di cammino. Quanto al viaggio di ritorno è un'avventura, perché ci si destreggia tra discese ripide, in un paesaggio dalle fosche tinte ma estremamente suggestivo, che comprende il burrone di Celia e dopo tante fatiche porta al greto della Fiumara, attraversandolo e salendo per viottoli appena appena visibili, coperti - come sono - da cespugli e rami pendenti dalle boscaglie. Ecco, fermandosi a riprender fiato, il viaggiatore, lungo una sorta di "*Via Francigena*" e comunque di pellegrinaggio devozionale, penserà e capirà perché i monaci, soprattutto i calabro-greci, giacché si trova in questi luoghi, amassero segregarsi dal mondo. E comprenderà, anche, la natura difensiva di queste vere e proprie "fortezze" naturali, appollaiate sulle "creste" delle impervie alture calabresi. Ebbene, in uno di questi anfratti, non lontano dal cenobio del monastero, andava a rifugiarsi, ad isolarsi dal mondo il monaco Giovanni. Questo luogo, nei secoli definito in diversi modi, ben presto diventò meta di pellegrinaggi. Ha ragione, allora, Nicola Ferrante ad affermare che alle centinaia di monasteri calabro - greci "bisognerebbe aggiungere gli eremi, cioè le grotte, gli anfratti di rocce, caverne, boschi, tronchi incavati di alberi secolari, ecc., che sono stati muti testimoni della vita degli eremiti, così ricca di pietà, di lavoro, di fraterno aiuto al prossimo a chi li conosce? Chi li può enumerare? Solo Dio conosce questi umili ma autentici Santi". Ed altrove: "Siamo nella Terrasanta del basilianesimo bizantino in Calabria. Infatti, oltre questo monastero (...) vi erano i monasteri dei SS. Apostoli di Arsafia, di S. Leonzio, di S. Giovanni, di Nisola del Salto o del Bosco più numerose grotte (e qui sottolinea il concetto espresso all'inizio di questa citazione) scavate nel Consolino, ordinate in laure"⁵¹.

⁵¹ N. Ferrante, *Santi italogreci in Calabria*, cit., 255.

Quanto al nostro monastero, il cui *Katholikón* risale all'XI secolo, ha nelle proprie adiacenze oltre alla Grotta del Santo anche una fonte, dalla quale scaturisce una sorgiva perenne. Essa si chiama *acqua del Santo* e la sua storia è questa. Con licenza del suo Priore, di tanto in tanto ci veniva il monaco Giovanni per pregare nella più assoluta quiete nella quale si sprofondava la sua anima proprio come si immergeva il suo corpo durante l'orazione. Una volta - era d'inverno - mentre era immerso nelle acque gelide fu notato da un signorotto locale, che tornava da una battuta di caccia. Costui si fermò, osservò la scena ed altro non seppe pensare che ad un'ironica e sprezzante presa in giro del frate. Infatti, rivolto ai suoi compagni di caccia, esclamò: "Guardate che cosa fanno i monaci! Si lavano per apparire più belli ed eleganti! ...". Ma, commenta Luigi Cunsolo, "mentre parlava, i suoi precordi si sentirono invasi come da una grande fiamma che bruciava ed aumentava durante il cammino. Tornato a stento a casa sua, si gettò al collo di sua madre, piangendo e gridando: 'Ahimé, mamma, il mio cuore ... Una terribile fiamma mi sta bruciando il cuore'(...) Sono andato a caccia e penetrai nella grotta che è poco lontana dall'eremo e vidi un cenobita che vi si immergeva nelle onde: perciò mi feci trascinare dall'irrisione e subito s'invase questo fuoco. La madre (...) messo da parte ogni indugio, insieme con i suoi servi corse dai frati, ma li trovò mentre recitavano i salmi del breviario. Non appena ebbero terminata la recitazione, la donna triste si avvicinò agli abitatori dell'eremo e, gettatasi supplichevolmente ai loro piedi, chiedeva col volto, con la voce e con le lacrime che fosse allontanato il fuoco dal figlio. Giovanni, commosso dalle preghiere della signora, le porse una bottiglietta, dicendole: 'Vai pure, donna alla grotta, riempila d'acqua e poi falla bere devotamente a tuo figlio. Infatti, non appena questi l'ebbe ingerita, l'incendio si estinse e guarì immediatamente⁵². La grotta, di dimensioni molto ridotte, è ubicata alla fine di una lunga scalinata in pietra, ed ha subito, nel corso dei secoli, diversi rifacimenti. L'ingresso è costituito da un arco a tutto sesto in materiali laterizi e malta, con all'interno un fascio (quasi scomparso) di decorazioni floreali e motivi geometrici.

La parete conserva tracce di affreschi tardo settecenteschi. In alto a destra un gruppo di armigeri in processioni portano i vessilli del cristianesimo. Ma vista la poca parte sopravvissuta dell'affresco è impossibile un'attenta interpretazione. Sul lato sinistro, invece si scorge il santo, nell'iconografia presente nell'abside del monastero, mentre compie un miracolo, con un fedele capovolto nell'atto di precipitare. Segue una legenda, forse, in lingua latina incomprensibile. All'estero, sul fianco sinistro dell'ingresso, vi è una cisterna di acqua. Probabilmente un ricordo dell'antico lago citato dall'agiografia.

⁵² L. Cunsolo, *La storia di Stilo e del suo regio demanio dal secolo VII ai nostri giorni*, C. del Comune di Stilo, Ed. A. Staderini, Roma 1965, 236 - 238.

Elia Fiorenza - Il Santo nell'Agiografia

Del Santo ci sono state tramandate due biografie, dette "Vita A" e "Vita B"⁵³. L'esistenza di Giovanni è stata al centro di molte discussioni perché venivano messe in forse le fonti delle notizie. Tutti gli studiosi, comunque, si rifacevano a codici che andavano dalla fine del XVI all'inizio del XVIII secolo. Il *corpus* dal quale è scaturita la "Vita A" è nei codici miscelanei delle carte di Gaetani, codici conservati a Palermo, nella biblioteca Centrale della Regione Sicilia. Ciò che invece è alla base dell'altra "Vita" è stato desunto da un codice di Parigi copiato nel 1591 da Paolo Bevilacqua, pubblicato in *Acta Sanctorum* III, 1658. Questa versione della vita del santo monaco fu aspramente criticata da Michele Amari. Nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* scrisse testualmente: "La leggenda di San Giovanni Terista non regge alla critica: tanti casi da romanzo intessuti sopra un anacronismo". Egli, tuttavia, fu non solo contestato ma smentito da altri studiosi, tra i quali Salvatore Borsari⁵⁴. Coloro che ritennero vera l'esistenza di Giovanni attinsero notizie dal *bios* che è piuttosto tardivo: risale, infatti, intorno al 1200, ovvero un secolo (circa) dopo la morte. Astenendomi da notizie alquanto romanzesche, ritengo di poter asserire che egli nacque a Palermo tra il 1040 e il 1045 da madre cristiana e padre musulmano. Ebbe solida formazione cristiana da parte materna. Obiettivo e speranza era che il ragazzo fuggisse da Palermo e raggiungesse la Calabria, precisamente Stilo. Una volta raggiunta la Calabria, il ragazzo avrebbe dovuto recarsi dai monaci per essere battezzato. Ciò poté avverarsi quando ebbe raggiunta l'età di quattordici anni.

Secondo l'agiografia, la zattera sulla quale si era imbarcato venne inseguita dai saraceni ma egli, alzando contro la loro nave il crocifisso datogli dalla mamma, ne provocò il naufragio e l'annegamento. Sbarcato dalle parti di Stilo, vestito com'era da musulmano, destò i sospetti della gente, ma egli raccontò la sua commovente vicenda e, soprattutto, manifestò l'ardente desiderio di essere battezzato. Fu condotto dal Vescovo che, convinto dalla sincerità e dall'ardore del ragazzo, non ebbe difficoltà alcuna ad accoglierlo tra i figli della Santa Chiesa. Poi gli indicò il monastero dedicato a S. Maria del Maestro. Ma i monaci non lo accolsero subito, anzi cercarono di dissuaderlo prospettandogli la severità, la povertà assoluta dell'esistenza che egli tanto agognava. Alla fine, però, si arresero alla sua risolutezza e lo accolsero nel cenobio.

⁵³ Edizione delle due redazioni in S. Borsari, *Vita di S. Giovanni Terista*, Archivio Storico per la Calabria e la Lucania 22, 3, 1953, pp. 136-151. Esse sono state edite anche da A. Peters, *Joannes Messor, seine Lebensbeschreibung und ihre Entstehung*, Diss., Bonn 1955. Cfr. A. Acconcia Longo, *S. Giovanni Terista nell'agiografia e nell'innografia*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 137-154 (rist., con aggiunte e correzioni, in Ead., *Ricerche di agiografia italogreca*, Roma 2003, pp. 121-143).

⁵⁴ S. Borsari, *Vita di S. Giovanni Terista, Testi greci inediti*, Arch. Storico per Calabria e Lucania, XXII, 1953.

Così il ragazzo indossò il saio. Da quel momento la sua vita fu un inno alla carità, alla bontà, alla misericordia. Da questo comportamento scaturì una fama crescente nella popolazione, che divenne addirittura devozione quando si conobbero le cose prodigiose che promanavano dalla sua vita ascetica. Presto si parlò di lui come di un santo di Dio che operava miracoli (uno dei quali, l'ho già descritto ed altri lo saranno nel punto seguente a questa pagina biografica). Fu chiamato dal Signore, nel cordoglio generale quando aveva raggiunto l'età di cinquanta anni. Nell' atrio quadrato del monastero (che poi prese il suo nome) è stata trovata una tomba: potrebbe trattarsi del suo sepolcro⁵⁵.

Il miracolo della fonte fruttò al monastero un podere, regalato di buon grado ed in segno di perenne gratitudine dal cacciatore e da sua madre. Il miracolato prese il nome di *Pirite*, come dire "*nato dal fuoco*".

Nella "Vita A" viene poi descritto un altro evento miracoloso legato alla persona di Giovanni. Era di giugno ed il monaco si stava recando a trovare un benefattore del monastero, dopo aver preso con sé un orciolo pieno del vino e del pane, per la propria colazione. Proseguo il racconto citando il Ferrante: "Lungo il cammino arrivò nelle località di Maturavulo e Marone. Molti braccianti, vedendolo passare, incominciarono a canzonarlo. Il Santo si fermò un momento ed offrì loro il pane e il vino che aveva. Essi accettarono e, man mano che mangiavano, né il pane né il vino diminuivano. Allora Giovanni si gettò con la faccia in terra per ringraziare Dio". Ci restò un bel po'. Nel frattempo, le condizioni meteorologiche erano inaspettatamente cambiate: al bel tempo era subentrata una pioggia fitta e insistente al punto che i braccianti non poterono andare avanti con il loro lavoro di mietitura e si erano dapprima rifugiati sotto gli alberi e poi se ne erano proprio andati. Giovanni continuò a pregare. Quando sollevò il capo dovette stropicciarsi gli occhi: incredibile! tutto il campo era stato mietuto, non solo, ma era stato raccolto in covoni, che facevano sfoggio di sé ben allineati al centro del campo. Prosegue il Ferrante: "Egli, stupito, pensò di eclissarsi, dirigendosi frettolosamente verso il monastero (...). I mietitori (...) tornati sul campo e visto che il lavoro era compiuto, se ne tornarono dal proprietario per essere pagati. Ma questi (incredulo) li rimproverò perché non era ancora mezzogiorno ed il lavoro non poteva essere terminato, nessuna squadra di braccianti, anche la più abile e veloce, sarebbe riuscita a terminare il lungo lavoro in così breve tempo. Così volle andare a controllare di persona. "Resosi conto del fatto miracoloso" (nel frattempo era venuto a conoscenza della presenza di frate Giovanni) "divulgò il fatto e da quel

⁵⁵ Cfr. F. Cuteri e M. T. Iannelli, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in C. P. Broglio (c. di). 2° Congresso Nazionale di Archeologia medievale, Brescia, 2000, 209 ss.

giorno tutti chiamarono l'umile monaco Giovanni il Teriste, cioè il Mietitore. Il padrone regalò al monastero i due fondi di Maturabulo e di Marone, fondi che il monastero possedeva ancora quando il biografo scriveva la "Vita del Teriste"⁵⁶. Va da sé che dopo tali miracoli la fama di Giovanni si diffondesse anche oltre il monastero ed annesse proprietà, fino a raggiungere la corte di Ruggero Gran Conte, a Mileto. Il sovrano era triste e molto preoccupato perché suo figlio omonimo (il futuro re Ruggero) aveva il volto deturpato da una piaga che nessun medico era riuscito a guarire. Raggiunto dalla fama di santità di Giovanni, il Mietitore andò a cercarlo con il figliolo ed il seguito, direttamente a Stilo. Ma Giovanni, nel frattempo, era deceduto. Il Conte non si perse d'animo e si mise a pregare con fervore, chiedendo la sua intercessione perché finalmente il figliolo guarisse. I monaci gli mostrarono gli indumenti che il Teriste aveva indossato prima di lasciare questa terra. Il giovane principe li adoperò come un lino e li passò sul viso toccando più volte la parte con la piaga. Ed ecco il miracolo: compiuti questi gesti, egli si sentì la faccia fresca, pulita, profumata ... La piaga era scomparsa del tutto. La gratitudine fu immensa: non solo i sovrani, ma tutti i Normanni si dimostrarono fedeli e riconoscenti al monastero, gratificandolo di donazioni. Quando fu costruita la chiesa, venne a crearsi un unico complesso, cui fu dato il nome "S. Giovanni Teriste" (ovvero "S. Giovanni Vecchio"): le spoglie mortali del Teriste riposarono là.

Elia Fiorenza - Il Culto

Un documento dell'anno 1096 della diocesi di Squillace, attesta l'esistenza dell'*abbatia S. Joannis de Stylo* la quale viene menzionata successivamente nel 1099 sul medesimo documento. Nel 1122 la chiesa fu consacrata da papa Callisto 2^o⁵⁷ e dedicata a *S. Giovanni Theriste, abate archimandrita dell'Ordine di S. Basilio Magno* come riferisce il basiliano Apollinare Agresta in un documento del 1653. Peccato che dopo sette anni il monastero venne abbandonato. I monaci sono ormai alla mercé delle bande di malviventi che, come si legge in Ferrante, "infestavano quei luoghi selvaggi".

⁵⁶ N. Ferrante, cit., 195

⁵⁷ Callisto II (1060 - 1124). Al secolo Guido di Borgogna, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, fu papa dal 1119 al 1124. Dovette lottare contro l'antipapa Gregorio VIII. Pose fine alla lotta per le investiture con il Concordato di Worms (1122) con il quale difese energicamente i diritti della Chiesa, di cui riorganizzò la curia, facendone un efficace strumento della politica pontificia.

Col consenso di Alessandro VII⁵⁸ si trasferirono presso l'abitato di Stilo, dove portarono le reliquie del Santo, che - cito ancora il Ferrante - "deposero in una chiesa, costruita dai Minimi, intorno al 1625, e che i basiliani acquistarono e dedicarono al loro famoso santo."

Passata ai Redentoristi nel 1791 (che la adornarono di marmi) essi conservarono al loro posto le reliquie, che tuttora sono venerate da folle di fedeli. Un'altra reliquia, oggetto della medesima venerazione, si trova nella Cattedrale di Palermo. La festa ricorre il 23 febbraio. Il Martirologio romano lo ricorda il 24 giugno⁵⁹.

Conclusione

Non senza ragione la cultura bizantina calabrese si identifica con quella dei monaci, quasi universalmente denominati "basiliani", anche se non tutti basiliani lo furono. Cospicua presenza di documenti ci parlano di una moltitudine di questi religiosi, dei quali non pochi furono considerati santi uomini, come tali venerati e celebrati con apposite officature liturgiche e narrazioni biografiche ed agiografiche. Assieme ad essi - e grazie ad essi - vengono ancora oggi studiati, cercati, individuati, fatti oggetto a restauri numerosi monasteri, ciascuno dei quali munito del proprio oratorio, ovvero *katholikón* situato al centro dei cenobi, cioè di quel minuscolo villaggio eremitico chiamato "laura". Tempo fa un catecumeno greco indirizzò una lettera⁶⁰ nella quale chiamava la Calabria "Madre di santi". Solo il Signore sa quanto bene faccia questo sincero e generoso appellativo specialmente oggi (e da un po' di tempo a questa parte) che la nostra Regione è conosciuta come una terra di malavitosi, come se il passato ricco di anime generose e nobili non esistesse più. Ed allora amo concludere questo lavoro appellandomi alla prosa di un calabrese "doc" deceduto una sessantina d'anni or sono: Corrado Alvaro⁶¹, acuto osservatore dell'animo umano cui di certo giovò la sua feconda attività di giornalista. Nel brano,

⁵⁸ Alessandro VII (1599-1667). Al secolo Fabio Chigi. Vescovo di Nardò, Nunzio pontificio a Colonia, inquisitore e visitatore apostolico a Malta. Segretario di Stato (1651) e cardinale (1652) fu eletto papa nel 1655. Combatté e condannò il giansenismo. Deciso sostenitore dei diritti della Chiesa, ebbe violenti contrasti con Luigi XIV di Francia (Il Re Sole) per la questione di Castro e di Comacchio. Accolse a Roma la regina Cristina di Svezia. Fu protettore di artisti - tra cui il Bernini - e abbellì l'Urbe di significative opere, tra le quali il porticato di P.zza San Pietro, le due chiese di Piazza del Popolo, la sistemazione di Piazza della Rotonda (ovvero del Pantheon) e delle Piazze Campitelli, del Collegio Romano e di Santa Maria in Trastevere. Quando morì (il 22 maggio 1667) fu sepolto nel grandioso monumento funebre in San Pietro, che aveva commissionato (e fatto eseguire) al grande Bernini.

⁵⁹ N. Ferrante, cit., 196.

⁶⁰ La lettera è conservata presso l'eremo di Cannavò (Reggio C.), dove ha sede la "Comunità bizantina di Reggio, Bova, Gerace e Palmi", costituita nel 1991.

⁶¹ Corrado Alvaro, n. a San Luca (Reggio) nel 1895 é morto a Roma nel 1956. Il brano che qui trascrivo è tratto da *Mastrangelina*, scritto tra il 1951 e il 1952, pubblicato postumo nel 1960 dalla Casa Ed. Bompiani. In questo, come in altri romanzi, l'Autore resta fedele al suo intento di raccontare, la crisi dell'uomo moderno, con i suoi problemi sociali e psicologici.

l'io narrante descrive il soggetto racconta in prima persona l'incontro con un signore tedesco, uno studioso, un ricercatore, sempre concentrato su resti, reperti, testimonianze di civiltà scomparse, ma degne di essere conosciute: "Questo tedesco, Bohem, mi raccontava spesso dell'ospitalità, sconosciuto, straniero, in una casa dove non gli chiedevano neppure chi fosse, e dove era alloggiato alla meglio in una stanza accanto al cassone della biancheria e dei tesori di famiglia, e le ceste e le casse delle riserve alimentari. Egli era colpito non soltanto di una così buona fiducia, ma della civiltà degli abitanti di luoghi così remoti, giacché le famiglie migliori del paese si facevano un dovere di invitarlo, una volta per una, a un pasto dove le donne non comparivano mai, e gli uomini tiravano fuori discorsi stupefacenti per la loro informazione delle cose del mondo. Erano spesso informazioni non aggiornate, ricavate da libri vecchi di cinquant'anni, ma questi limiti erano esatte, e vive; nella solitudine e distanza dal mondo, le persone e le città e i popoli conosciuti attraverso quei libri acquistavano una vita singolare, e le persone, nonché i personaggi che occupavano allora la scena della storia, un'esistenza piena di carattere, e di un carattere cui spesso suppliva la fantasia di quei lontani meridionali.

Appendice documentaria

**LA BASILICA DI S. GIOVANNI NEI DOCUMENTI REGESTO VATICANO
PER LA CALABRIA**

Nicolo III (1277 - 1280)

1275-1279

(1132) - *“Abbas santi Iohannis de Theristo, dyoc. Squillacen., sue conscientie derelictus, solvit d.no Riccardo de Donadeo, decano Squillacen., et Guilelmo Ascoto, ispius ecclesie canonico, statutis collectoribus per d.num Cassanen (episcopum), pro tribus annis, auri unc. III - Item solvit Petro Labrito, canonico Squillacen., pro-quarto et quinto anno, unc. I - Item solvit exequitoribus nostri pro sexto anno, unc. Auri J.”*

Collect. 217, f. 102 v (ol. 82 v); Laurent, 346 (estr. 13).

Bonifacio VIII (1294-1202)

(1426) *“Monasterium S. Iannis Theristi Archimandrita, O.S. Bas., Squillacen. dioc., fl. XXXIII.*

Clemente V (1305-1314)

(2190) - *“D.nus Archimandrita monasterii S. Iannis de Teristi quod valet unc. L, pro secunda decima solvit unc. V. et pro reintegracione prime decime unc. III”*

Collect. 161, f. 136 v (ol. 117 v); Vendola, n. 3206.

Giovanni XXII (1316-1334)

(3919) - *“Fr. Romanus, archimandrita mon.rii S.ti Ioannis de Stilo, unc. quatour”*

Collect. 162, f. 39

Giovanni XXII (1316-1334)

(4763) - *“Fr. Romano, archimandrita S.ti Iohanni de Stilu, unc. quatour, tar. quindecim”.*

Collect. Cit.; Vendola, n. 3335

Giovanni XXII (1316-1334)

(5242) - *“Fr. Romano, archimandrita S.ti Iohanni de Stilo, uncias tres, tarenos vigintiduos, grana decem”.*

Collect. 164, f. 101 (ol.85).

Giovanni XXII (1316-1334)

(5950) - *“archimandrita S.ti Iohannis de Stilo, uncias tres et tarenos V et grana decem”*

Collect. 165, f. 64v (ol. 56v).

Clemente VI (1343-1352)

31 luglio 1349

(7107) *Romanus, monachus monasterii S. Angeli, O.S. Bas. Tropien. dioc., fit, Archimandrita monastrii S. Johannis de Stilo, Squillacen. dioc., eiusde. Ordinis, vac. per ob. Joseph, praevia reservatione Romano Pontifici facta. "Dat. Avinione II kl augusti anno octavo". Inter sollicitudine varias. In e.m.: Conventui monasterii S. Jhannis; Episcopo Squillacen.*

Reg. Vat. 195, f. 28, ep. 32; Reg. Avin. 105, f. 63, ep. 32; Fontes Iuris Orient., S. III, vol. IX, p. 245.

Clemente VI (1343-1352)

(7117) *Eadem die..., D.nus frater Romanus, Archimandrita mon.rii sancti Johannis de Terresti, Squillacen dioc., ordinis s.ti Basilii fuit p[ropt]er paupertatem a prestatione servicii liberatus.*

Obl. et So. 22, f.97 (ol. 117); Obl. et Sol. 27, f. 20v (ol.19v); Cod. Borg. Lat. 125, f. 84.

Clemente VI (1343-1352)

18 maggio 1352

(7232) *Dionisius de Stilo, monachus, fit archimandrita monasterii S. Johanis Theristi de Stilo, Squillacen. dioc., O.S. Bas., per ob. Romani, extra R.C. defuncti. "Dat. Apud Villamnovam Avinionem dioc., XV kal. Iunii anno decimo". "Ad exequendum pastoralis officii debitum". In e.m.: Conventui monasterii S. Johannis Theristi; episcopo Squillacen.*

Reg. Vat. 207, f. 64-64v ep. 74; Fontes Iuris Orient., S. IIII, vol. IX, p.284

Clemente VI (1343-1352)

16 giugno 1352

(7249) *"Dicta die, d.nus fr. Ionisius, abbas mon.rii s.ti Jonis de Terresti (sic), ord. S.ti Basilii, Squillacen. dioc., fuit p. per paupertatem a servitio liberatus".*

Obl. et Sol. 22 f. 128 (ol 127); Obl. et Sol. 27 f. 68 (ol.66); Cod. Borg. Lat. 125, f. 128.

Clemente VI (1343-1352)

20 giugno 1352

(7251) *Pro Dionisio, archimandrita monasterii S. Johannis de Theristi, Squillacen. dioc., O.S. Bas., indultum ut possit a quocumque maluerit catholico antistite munus benedictionis recipere. "Dat. Avinione XII kal. Iulii anno undicesimo". "Cum nos pridem".*

Reg. Vat. 213, f. 278-278v, ep. 33.

Innocenzo VI (1352-1362)

10 novembre 1353

(7327) *"Supplicant S.V. devoti oratores vestri subscripti Praelati, quat. eis in persona religiosi et honesti Fr. Simeonis monachi monasterii S. Johannis Teristi de Stilo,*

squillacen. dioc., apud Sedem Apostolicam de sui abbatis licentia pro quibusdam dicti monasterii negotiis constituti, specialem gratiam facientes, Prioratum desertum et collapsum iam diu, in quo nullus monachus residet nec est ibidem ecclesia S. Pancratii de Britico, Militen. dioc., consuetum per monachos dicti ordinis gubernari, qui tanto tempore vacavit, quod eius collatio iuxta statua Lateranem Concilii, est ad Sedem Apostolicam legitime devoluta, eidem fratri Simeoni, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis conferre dignemini, super hoc executoriis deputatis. In cuius testimonium presentem supplicationem nostram pro dicto fratre Simeone pro Iohannem notarium publicum infrascriptum scribi, et publicari mandavimus et nostris subscriptionibus communiavimus. Dat. Avinione, sub anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio, die primo mensis novembris, pontificatus ss. in Christo patris et domini Innocentii dicina provvidentia pp. sexti anno primo presentibus discretis viris notario Joanne Trepiano de Castro Veteri, dommo Thomasio de Castellis et Andrea de Abbate Bisinianem dioc. testibus. - Fiat. Dat. Apud Villamnovam, Avinionem dioc., quarto idus novembris”.

(7328) *“Ego Johannes episcopus Marturanem supplico pro pedicto”.*

Reg. Suppl. 26, f. 120; Fontes Iuris Orient. S. III, vol X, pp. 43-44.

Innocenzo VI (1352-1362)

18 novembre 1353

(7332) “Frater Simeon, monachus monasterii S. Johannis Theristi de Stilo, O.S.Bas., Squillacen. dioc., supplicat ut detur sibi prioratum monasterii S. Pancratii de Briatico, Militen. dioc. poene derelictum et collapsum. – Fiat. “Dat. Avinione XIV kl decembris an. primo”.

Reg. Suppl. 26, f. 120; Fontes Iuris Orient. S. III, vol X, pp. 45.

Innocenzo VI (1352-1362)

16 giugno 1358

(7509) - Fr... Abbas monasterii S. Johannis de Theristi, O.S. Bas., Squillacen. dioc., liberatur a servitio propter paupertatem.

Obl. et Sol. 27, f. 68 (ol 66).

Innocenzo VI (1352-1362)

22 aprile 1361

(7576) Simile indultum concessum est fratri Stephano de Stilo, monacho eiusdem monasterii S. Stephani de Bosco. “Dat. ut supra”. “Sincere devotionis”.

Reg. Avin. 145, f. 549

Gregorio XI (1370-1378)

4 Aprile 1372

(7949) *Reginam Siciliae rogat ut praecipiat officialibus suis ne impediunt Matthaeum, episcopum Squillacen., in jurisdictione tenimentorum, in quibus aliqui habitare volunt, videlicet de Muffa, de Arulea, de Scito et de S. Johanne Theristi, Squillacen. dioc., ad suam mensam spectantium, et Ludovico de Scalea, frati dicti Episcopi, de aliquo beneficio provideat. "Dat. Avinione II non. Aprilis Anno secundo". "Sicut Ven. Frater noster.*

Reg. Vat. 164, f.116; Reg. Vat. 268, f. 316; Cod. Regin. Lat. 385, f. 275-275v; Cerasoli, in A.S. P.N., XXIX, p.6, n.76; Mollat, n. 614.

Martino V (1417-1431)

9 febbraio 1425

(9652) *Ambrosius Squimiti, monachus monasterii S. Johannis de Stilo, O.S.Bas., Squillacen. dioc. Fit Abbas monasterii S. Petri de Spanapetro, dicti thaei ultimis abbatis, extra R.C. defuncti. "Dat. Rome apud Sanctosapostolos, Quinto Nonas februarii, Anno Octavo". "Sollecite consederationis".*

Reg. Lat. 255, f. 312-312v (ol. 313-313v).

Martino V (1417-1431)

20 giugno 1425

(9679) *Episcopo Squillacen. mandat ut Astorgio, Anconitan, episcopo, commendet monasterium S. Johannis Theristi de Terra Stili, O.S. Bas., Squillacen. dioc., vac. Per cessionem Collutii Trivercoli, clerici Neapolitan., cui commendatum fuerat per ob. Quondam Cipriani archimandrita. "Dat. Rome apud Sanctosapostolos, Duodecimo Kl Julii, Anno octavo". "Inter sollicitudines varias".*

Reg. Lat. 255, f. 98-99

Martino V (1417-1431)

14 ottobre 1429

(9883) *Episcopo Squillacen. mandat ut inquirat de idoneitate Antonelli Serilto [Sirleto], monachi monasterii S. Johannis Theristi de Stilo, O.S.Bas., Squillacen. dioc., in Archimandritam eiusdem monasterii electi, per ob. Nicodemis vacantis, et si idoneum invenerit praefacto preficiat in Archimandritam⁶². "Dat. Rome prope Sanctos apostolos, secundo Idus octobris anno Duodecimo". "Inter sollicitudines varias".*

Reg. Lat. 290, f. 131v-132v.

⁶² Questo Antonello Sirleto, parente del Cardinale Guglielmo Sirleto, che si affermerà in Roma nel secolo seguente, era di Guardavalle (casale di Stilo).

Eugenio IV (1431-1447)

15 giugno 1433

(10121) *Francisco, Episcopo Squillacen., commendatur, ad beneplacitum Sedis Apost., monasterium S. Iohannis Theristi de Terra Stili, Squillacen. dioc., vac. per privationem Antonelli commendatarii. "Dat. Rome apud Sanctumpetrum, anno Incarn.is d.mnce MCCCXXXIII, XVII, Kl Iulii, Anno Tertio".*

Annat. Lib. 6, f. 240 (ol. 237): mentio.

Eugenio IV (1431-1447)

6 luglio 1433

(10127) *"Dicta die, Antonius de Neapoli, procurator et procuratorio nomine, prout publico constabit instrumento, et ut principalis et privata persona obligavit se camere nomine Rev.di p[at]ris d.ni francisci, Ep.i Squillacen., super annata monasterii S. Iohannis Theristi, O.S. Bas., Squillacen dioc., cuius fructus centum et quinque fl. Auri, eidem d.no Ep.o ad beneplacitum Sedis Ap.lice commendati auctoritate ap.lica, vac. per privationem Antonelli... coll. Eidem Rome ut supra, XVII Kl Iulii, Anno Tertio".*

Annat lib. 6, f. 240 (ol. 237).

Eugenio IV (1431-1447)

3 luglio 1444

(10823) *Episcopo Neocastren, mandat ut monasterio S. Iohannis de Theristu, O.S.Bas., Squillacen. dioc., vac. per. ob. Nicodemi abbatis, provideat de persona Antonelli de Sirleto. "Dat. Rome, apud Sanctumpetrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCXLVIII, Quinto Nonas Iulii, Anno Quartodecimo". "Solicite considerationis".*

Reg. Lat. 410, f. 149v, cassata. *Difatti il Sirleto era stato nominato Abate di San Giovanni Theristi il 14 ottobre 1429 (cfr. n. 9883).*

Eugenio IV (1431-1447)

7 settembre 1444

(10859) *"Die lune, VII septembris MCCCXLVIII, honorabilis d.nus franciscus, dei gratia Ep.us Squillacen., ut procurator et nomine procuratorio ven. p.ris d.ni Ambrosii, Abbatis Mon.rii S.ti petri de spanopetri de Arenis, Militen. dioc., translati ad mon.rrium S.ti Ioh.is Teresti, o.s.basilii Squillacen. dioc., ut constat etc. obtulit... fl. auri de camera Trigintatres ut unum tertium et quindue servitia consueta".*

Obl. et Sol. 71, f.42 (ol.14).

Eugenio IV (1431-1447)

14 settembre 1444

(10863) *"Die Mercurii, XIII Septembris, re. d.us p.r Franciscus, dei gratia Ep.us Squillacen., ut principalis et privata persona, vice et nomine venlis p.ris Ambrosii, Abbatis mon.rii S. petri de Arenis, Militen. dioc., traslati de mon.rio s.ti Io.his Theresti de terra stili, ord. s.ti basilii, Squillacen. dioc., obligatur Trigintatres fl. auri de camera*

cum uno tertio, solvendo medietatem infra ex menses et aliam medietatem infra alios sex menses extunc secuturos”.

Obl. Comm. 6, f. 109 (ol. 113).

Eugenio IV (1431-1447)

1444

(10883) *Antoninum Sirleto constituit archimandritatam monasterii S. Iohannis de Stilo, Squillacen. dioc., O.S.Bas., vac. per ob. Nicodemi. Dat... an. 1444 pont. Anno XIV. Arch.Vat., Fondo Basil. I. f. 29 (Bull. O.S.Bas., del Menniti). Ma il Sirleto fu nominato il 14 ottobre 1429 (cfr. 9883), fu rimosso nel settembre del 1444 (cfr. 10859) e infine riconfermato il 2 gennaio 1445 (cfr. n. 10886).*

Eugenio IV (1431-1447)

2 gennaio 1445

(10886) *Episcopo Geracen. Monasterio S. Iohannis Theresti de terra Stili, O.S.Bas., Squillacen. dioc., vac. per ob. Nicodemi archimandritae, per f.r. Martium papam V fuit provisum Antonello de Serleto, tunch monacho dicti monasterii; verum quia dictus Antonellus abbas, praefato monasterio maximam ruinam intulit, ut innotuit ex litteris Francisci, Episcopi Squillacen., Papa Episcopo Neocastren. mandavit ut eum amoveret et ei de persona Ambrosii provideret (cfr. ., 10859, 10863). Sed Antonellus praefetus, per suas litteras ad Sedem Apostolicam missas, conquestus est, asserens suam amotionem contra ius et iustitiam factam esse; quapropter Papa mandat Episcopo Giracen., ut de veritate dictorum et assertorum diligenter inquirat et iudicet. “Dat. Rome, apud Sanctum petrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLIII.” “Solicite considerationis”.*

Reg. Lat. 410, f. 254-256v.

Eugenio IV (1431-1447)

2 gennaio 1445

(10887) *Antonello de Serleto, monasterii S. Iohannis Theristi de terra Stili, O.S. Bas. Archimandritae. Ipsum, iam provisum de dicto monasterio, per ob. Nicodemi Abbatis, et postea suspensum, per accusationes contra eum exhibitas a b.m. Francisco, Episcopo Squillacen., in archimandritam dicti petrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLIII, Quarto Nonas Iannuarii, Anno Quatordecimo”. Sedes Apostolica.*

Reg. Lat. 414, f. 160-161 (ol.158-159).

Eugenio IV (1431-1447)

16 novembre 1446

(11021) *Venturello, Episcopo Oppiden., mandat ut Antonello, Archimandritae monasterii S. Iohannis Theresti, O.S. Bas., Squillacen. dioc., a Bartholomeo, Archiepiscopo Messanen., faciat integre restituere ecclesiam sub vocabulo S. Iohannis Theristi prope Messanam, a quodam cive Messanensi pro sua devotione fundata, et*

dicto monasterio devolutam, quod diu in pacifica possessione dictae ecclesiae extitit et nunc praefatus Archiepiscopus tenet indebite occupatam. "Dat. Rome, apud Sanctum Petrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCXLVI, Sextodecimo kl. Decembris, Anno sextodecimo". "Humilibus supplicantium votis".

Reg. Lat. 429, f. 274-274v.

Nicolò V (1447-1455)

24 aprile 1453

(11297) *Episcopo Militen. mandat ut immittat in corporalem possessionem monasterii S. Basilii de Scamandi de Turre Spatula, O.S. Bas. Squillacen. dioc., Charitum Missuruga de Stilo, monachum monasterii S. Johannnis Theristi de Stilo, eiusd. ord. et dioc... ipse enim Charitus iam dicto monasterio, vac. per resignationem Bartholomaei de Plutino abbatis, a Francisco, Episcopo Squillacen., praefectus fuerat auctoritate ordinaria in abbatem: quam provisionem Papa confirmat. "Dat. Rome, apud Sanctumpetrum, Anno Inc.nis d,mnce MCCCCLIII, Octavo Kal Maii, Anno Septimo". "Sollecite considerationis".*

Reg. Lat. 487A, f. 53v-54v; Laurent-Guillou, 238.

Paolo II (1464-1471)

14 febbraio 1465

(11794) *Isaias Antonelli Contestabilis, monachus monasterii S. Ioannis de Theristi de terra Stili, O.S. Bas., Squillacen dioc., praefictur in abbatem eiusdem monasterii, Archimandritati nuncupati, vac. per cessionem Antonii Serleti archimandritae. "Dat. Rome, apud Sanctumpetrum, Anno Inc.nis d.mnce MCCCCLXIII, sextodecimo Kl. Martii, Anno primo". Mentio in Annat. lib. 16, f. 85v (ol. 87v), sub. 23 febr. 1465 (cfr. 11797).*

Paolo II (1464-1471)

23 febbraio 1465

(11797) *"Die XXIII eiusd., d.nus Isaias Antonelli Contestabilis, monachus monasterii S.ti Iohannis Tersini [Theristi] de Terra Stili, Ordini S.ti Basilii, Squillacen. dioc., obligavit se camere ap.lce super annata dicti monasterii S. Iohannis cuius fructus Triginta uncias auri, vacaturi per cessionem Antonii Serleti Archimandriae dicti monasterii extra Curiam faciendam et mandat. sibi provideri de eodem sub dat. Rome Sextodecimo Kl. Martii anno primo. Et promisit solvere annatam dicti monasterii hic in Curia eidem camere infra tres menses proxime sequentes sub penis etc. In margine: Die IX decembris 1465 dictus dominus Isaias Antonelli solvit pro parte annate dicti monasterii fl. XXIII ex tot. XLII, per manus Rev.di p.ris d.ni A., ep.i Giracen". "Die XXI maii 1466, dictus Isaias solvit etiam pro parte dicte annate fl. XL".*

Annat. lib. 16, f. 85v (ol. 87v).

Paolo II (1464-1471)

1 marzo 1465

(11800) *Isaias, abbas seu archimandrita monasterii S. Ioannis Theristi, O.S. Bas., Squillacen dioc., obligatur pro suo communi servitio.*

Obl. C.A., an. 1465, f. 17 (manca).

Paolo II (1464-1471)

21 maggio 1465

(11815) *“Rev.dus d.nus Isayas Antonelli Contestabilis, abbas monasterii S. Johannis de Theristi de terra Stili, O.S. Bas., Squillacen. dioc., solvit pro parte annate dicti mon.rii fl. auri XL”.*

Annat. lib. 16, f. 85v (ol. 87v) in margine.